

È scontro aperto tra i presidenti delle due Camere

Cavaliere smascherato Pivetti: veti sulla Rai E Scognamiglio alla fine confessa

Un atto coraggioso

ANTONIO ZOLLO

CI SONO vicende nelle quali più importante dei fatti in sé è che essi vengano resi di pubblico dominio, purché qualcuno si assuma l'onere di svelarli. È il caso della Rai. L'accordo raggiunto tra i presidenti di Camera e Senato è saltato perché «è successo qualcosa, anzi molto più di qualcosa», ammonisce Gianni Letta, uomo-ombra di Silvio Berlusconi. Letta non spiega quel «molto più di qualcosa», peraltro da tutti descritto come un veto indebitamente posto dal presidente del Consiglio sui due presidenti, depositari unici del potere di nomina dei consiglieri. Al presidente della Camera, on. Pivetti, va perciò riconosciuto un doppio gesto di coraggio e di lealtà verso il Parlamento e i cittadini elettori. Il primo consiste nell'aver respinto le pressioni; il secondo nell'averle denunciate pubblicamente. Al contrario del presidente del Senato che, capovolgendo il sistema solare, legittima le pesanti interferenze del presidente del Consiglio e tende ad accreditare, sulla scia di Silvio Berlusconi, una Rai «amica» dell'esecutivo. Il comportamento dell'on. Pivetti, istituzionalmente coerente, contiene un altro dato non consueto: siamo stati a lungo abituati a pentimenti postumi e ipocriti, talvolta penosi, per le pressioni ricevute e accettate; questa volta ci troviamo di fronte a una denuncia in corso d'opera, che ha in sé la forza della prevenzione. Sicché, ora che lo scandalo è stato opportunamente portato alla luce, la soluzione dovrebbe essere una, obbligata: sprangare e rendere inaccessibile quella porta chiusa in faccia a chi vorrebbe di nuovo sovvertire, anche per proprio materiale tornaconto, le regole del gioco.

■ ROMA. Sulla Rai è conflitto istituzionale. La presidente della Camera accusa il suo collega del Senato di aver stracciato, di ritorno da Napoli dove aveva visto Berlusconi, la lista già concordata delle cinque nomine: motivo per cui lei non ha voluto sottoscrivere quella lista. Irene Pivetti non si fa scrupoli nel denunciare che «le pressioni hanno avuto maggiore insistenza». Pressioni «da parte di alcuni esponenti della maggioranza» perché «si riproducano» logiche «di lottizzazione e di spartizione». La presidente della Camera «resiste» in nome dell'autonomia e dell'indipendenza del suo ruolo istituzionale.

Il presidente del Senato, invece, quel ruolo *super partes* lo disconosce: la scelta spiega «non deve però avere effetti eversivi sull'ordine politico, cioè non deve provocare effetti sul piano politico tali da risultare totalmente sgraditi a parti importanti del paese ed a sollevare quindi altri problemi». Non deve, in parole povere, essere sgradita a Berlusconi, irritato per l'esclusione del suo «amico» Giulio Margara, e alla sua maggioranza, dove Alleanza nazionale pretende non solo di avere un posto al sole con il professor padovano Francesco Gentile, ma anche di dettare veti contro l'imprenditore Alfio Marchini sospettato di simpatie a sinistra. Sbugiardato, quindi, il sottosegretario Letta, che ha cercato con un subdolo gioco di parole di scaricare la responsabilità sul Quirinale. E adesso? Il ministro dell'Interno, il leghista Maroni, parla di tentativi di «nuova lottizzazione» e taglia corto: «Ci provino a proporre un vertice di maggioranza sulla Rai. Io non ci vado. Il governo non interferisca sulle scelte che una legge del Parlamento affida esclusivamente alla responsabilità dei presidenti delle Camere».

**Le pressioni di Berlusconi
D'Alema
«Questa è violazione della legge»**

**ONIDE DONATI
A PAGINA 5**

**BRAMBILLA CASCELLA LUONGO
PAOLOZZI ALLE PAGINE 3,4,5**



Il dolore dei parenti sulla bara di uno dei marinai italiani trucidati

ANSA

Rabbia e polemiche ai funerali dei marinai

■ Dolore e rabbia, a Monte di Procida, ai funerali di tre dei sette marinai uccisi in Algeria. S'è scoperto che due bare erano state scambiate: «Piangevo mio fratello, ma era il corpo di un altro». Divampano le polemiche: perché la nave «Lucina» non era attraccata al porto di Jeljel, meno pericoloso e più attrezzato? L'ambasciatore italiano ad Algeri, Patrizio Sch-

midlin, ha sostenuto che se avesse saputo dell'arrivo della nave avrebbe sconsigliato l'approdo a Djendjen. L'annatore risponde che spetta alle autorità consolari italiane segnalare i porti pericolosi. Litigano anche i ministri Biondi e Martino. Il primo accusa l'ambasciatore di atteggiamento giustificazionista verso gli assassini, il secondo replica per le rime.

MAURO MONTALI A PAGINA 10

Un'esplosione evitata per caso

Scoperta una bomba alla Borsa di Milano

■ MILANO. A pochi giorni dal primo anniversario della strage di via Palestro, torna l'incubo delle bombe. Davanti alla sede della Borsa, in piazza Affari, un'esplosione scongiurata quasi per caso. Per la curiosità di un passante che, nelle prime ore della mattinata di ieri, ha notato quel borsone blu depositato per terra, si è insospettito ed ha avvertito un'auto della polizia che transitava nella zona proprio in quel momento. C'è voluto poco per capire che dentro quel contenitore di tela cerata era stato piazzato un ordigno artigianale ma tecnicamente ben congegnato e pronto ad esplodere: quattro chili di diserbante altamente infiammabile compressi in una pentola a pressione e collegata ad una miccia e ad un timer. L'artificiere chiamato immediatamente sul posto sembra che abbia disinnescato la bomba poco prima dell'esplosione, tra le 5,30 e le 5,40. Nessuno ha rivendicato il mancato attentato.

Secondo il questore di Milano, Achille Serra, non si voleva una strage e l'esplosione avrebbe dovuto avere un significato dimostrativo. Chi ha piazzato l'ordigno, tra l'altro, doveva conoscere bene il posto: l'unico punto «scuro» all'occhio delle telecamere che controllano l'esterno della Borsa.

**ROSANNA CAPRILLI
A PAGINA 12**

Il vertice dei Grandi accantona le dispute economiche. L'assillo dell'atomica di Pyongyang Corea senza timoniere incubo dei Sette Muore Kim Il Sung, mezzo secolo di dispotismo

L'orgoglio di Napoli

GIORGIO NAPOLITANO

PER IL G7 Napoli non si è «imbellettata», si è mobilitata, si è spesa, ha dato il meglio di sé. Si sono eseguiti - in tempi stretti, con puntualità e poca spesa (clamoroso il confronto con quel che si spese per i «Mondiali») - dei lavori di pulizia e di restauro, a cominciare dalla ripavimentazione della grande Piazza Plebiscito, ma quel che ha contato è stato il clima creatosi tra i napoletani. Si è capito quale fosse la posta in giuoco, si sono sopportati i disagi, si è prodotto quello «scatto d'orgoglio» su cui aveva scommesso Carlo Azeglio Ciampi decidendo a sorpresa, da presidente del Consiglio, di far svolgere a Napoli questo G7 che toccava all'Italia ospitare. Ho girato per le strade della città, anche al di fuori del

L'eredità del monarca

RENZO FOA

SE NON FOSSE stato per la «crisi atomica», con la missione di Jimmy Carter a Pyongyang e con il tema Corea finito sull'agenda del G7, la scomparsa di Kim Il Sung avrebbe sorpreso un po' tutti. Era quasi completamente dimenticato, di lui non si parlava più da tempo. Addirittura dal lontano 1986 quando si era guadagnato per l'ultima volta le prime pagine dei giornali, ma solo perché la Cia sudcoreana ne aveva anticipato di qualche anno la morte, incorrendo in un clamoroso infortunio. Poi era come se fosse svanito, lasciato indietro da un mondo in cui stava cambiando tutto e nel quale non c'erano più attenzione né curiosità - forse con la sola eccezione dei paesi vicini - verso l'ultimo regime stalinista. Stalinista per l'origine e il

dialogo con gli Usa e l'altra Corea, prospettando addirittura un futuro incontro con l'erede Kim Jong-Il. I suoi generali l'avevano convinto a non ordinare per il momento la messa in stato d'allarme delle truppe Usa, malgrado le voci che il decesso potesse essere non proprio «naturale». Ma le notizie che giungono da Pyongyang gettano un'ombra inquietante sul futuro della penisola. Il Sud in stato d'allerta, la Cina allarmata per l'incerta successione al capo indiscusso della Corea del Nord. In forse i negoziati con gli Stati Uniti sul nucleare e il summit con Seul sulla riunificazione. I funerali del «Grande leader» vietati all'Occidente.

**CIARNELLI DAREWICZ GINZBERG MACALUSO POLLIO SALIMBENI SERGI
TAMBURRINO ALLE PAGINE 6,7,8,9**

Collaboratore di «Mani pulite» era agli arresti domiciliari Suicida il maresciallo indagato per tangenti

**Con Craxi e Citaristi
A giudizio sulla Cariplo
Paolo Berlusconi**

A PAGINA 11

■ MILANO. Il maresciallo Agostino Landi, uno dei sottufficiali della Gdf coinvolti nell'inchiesta sulle tangenti, si è ucciso. Sconvolto dallo scandalo, il finanziere si è sparato un colpo di pistola in bocca, ieri mattina. Le sue condizioni di salute erano apparse subito gravissime, inutili sono stati i disperati tentativi dei medici. Agostino Landi era uno dei collaboratori dei magistrati di Mani pulite, aveva lavorato con loro fino al momento dell'arresto. L'altroieri, aveva ottenuto gli arresti domiciliari. Quello del maresciallo Landi è l'undicesimo suicidio di persone coinvolte in storie di tangenti.

**CARLA CHELO
A PAGINA 11**

**Liquidò la banca di Sindona
Quel giorno che uccisero Ambrosoli «eroe borghese»**

**IBIO PAOLUCCI
A PAGINA 14**



CHE TEMPO FA

«Il Borghese»

È TORNATO in edicola «Il Borghese», che fu uno dei più importanti (e ben scritti) giornali della destra italiana. Fondato da Leo Longanesi e da lui forgiato secondo i dettami del più implacabile snobismo antimoderno, approdò infine, tra alterne fortune, nelle mani di Mario Tedeschi e della feroce, bravissima polemista Gianna Preda. Il nuovo «Borghese» (tra parentesi molti auguri) è rarefatto e altero come quello delle origini. Ma contiene, nel primo numero pieno di rievocazioni di sé, una rimozione insieme clamorosa e rivelatrice: non una parola per ricordare che esso fu, per la maggior parte della sua storia, un giornale fascista, diretto da un senatore missino e scritto in larghissima parte da missini.

Non si vede perché negare questa qualità, discutibile ma così evidente, di un giornale nato anti-demagogico ma vissuto anti-democratico, vittima di quella stessa nemesis che ha sempre impedito alla destra italiana di essere conservatrice senza diventare forcaiola. È proprio vero che guardarsi alle spalle, per i conservatori italiani resta un'impresa troppo difficile. [MICHELE SERRA]

**La Lazio di Maestrelli campione d'Italia.
La nazionale di Valcareggi trionfa a Wembley.
Campionato di calcio 1973/74:
lunedì 11 luglio l'album Panini.**



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Pino Arlacchi

sociologo, deputato del Pds

«Vogliono un'Antimafia disarmata»

La mafia non è un'associazione qualunque e affiliarsi a Cosa nostra non è come iscriversi al circolo del tennis: così Pino Arlacchi critica la sentenza della Cassazione che cancella il reato di concorso in associazione mafiosa. «È l'ennesimo segnale di preoccupazione, anche se abbiamo fronteggiato gli attacchi di questi mesi, primo tra tutti quelli contro i pentiti». Ora «diminuisce il numero degli strumenti processuali utili per combattere Cosa nostra».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Niente più concorso in associazione mafiosa: o si è affiliati a Cosa nostra o si sta fuori. Non solo: quel cerimoniale fatto di punture di spillo e santini bruciati fra le dita che consacra la promozione di un picciotto al rango di uomo d'onore, da solo non basta a giustificare l'applicazione del 416 bis. La sentenza della prima sezione della Corte di cassazione fa discutere. Per Pino Arlacchi, deputato al parlamento, esperto di problemi di lotta alla criminalità organizzata e candidato del fronte progressista alla presidenza della Commissione antimafia, i giudici che l'hanno elaborata trattano Cosa nostra alla stregua di un'associazione qualunque ma «affiliarsi alla mafia non è come iscriversi al circolo del tennis o alla massoneria».

Professore la sentenza ha suscitato molte polemiche...

Oggi noi conosciamo dinamiche e regole di Cosa nostra con una precisione che non avevamo mai avuto in passato. Ora, se la Cassazione sostiene che non basta aver prestato giuramento per essere definiti uomini d'onore - e che occorrono atti di criminalità mafiosa per essere passibili di applicazione dell'articolo 416 bis - non tiene conto delle varie sentenze emesse da altre sezioni della Suprema corte in questi anni.

Quali, per esempio?

Quella che conferma le condanne del maxiprocesso dell'86-87 innanzi tutto. In linea astratta il discorso della Cassazione potrebbe essere perfino corretto. L'affiliazione pura e semplice ad un'associazione non comporta un reato. Ma qui non stiamo parlando di un club qualunque, stiamo parlando della mafia. Entra a far parte di Cosa nostra chi è stato sottoposto ad un processo di selezione e a prove che consistono nella commissione di reati gravi tra i quali l'omicidio.

Però non è così per i cosiddetti consiglieri...

Sì, ma si tratta di casi particolari che si discutono volta per volta e che riguardano gli insospettabili: il primario dell'ospedale, il commercialista, l'avvocato, persone che hanno già una posizione sociale e professionale che le dispensa dalla prova del delitto. Ma, escluse queste eccezioni, chi è dentro Cosa nostra ha ucciso, ha dimostrato di saper eseguire gli ordini superiori e per questo viene ammesso al giuramento di sangue. Non tenere conto di questo dato, come fa la Cassazione, significa trascurare una massa enorme di documentazione e di riscontri. I mafiosi dicono che gli ordini devono essere eseguiti ad ogni costo, anche se comportano la violazione di regole morali, sentimenti di amicizia, legami affettivi.

Non c'è il rischio che adesso diventi più difficile colpire la zona grigia delle connivenze?

Questo bisognerà vederlo in concreto. Il dato certo è che diminuisce il numero degli strumenti processuali. Resta sempre l'accusa di appartenenza ad associazione mafiosa o quella di favoreggiamento. La cosiddetta «zona grigia» verrà giudicata in relazione all'una o all'altra di queste due categorie di reati. Però mi preoccupa di più il dato che sta alla base della

sentenza della Cassazione: la profonda incultura di certi giudici.

Lei ha parlato di una mentalità che perdura, nonostante tutto. Il formalismo alla Carnevale continua a dettar legge?

Mi preoccupa il fatto che ci siano ancora dei magistrati di Cassazione che non conoscono i risultati del maxiprocesso contro la mafia, che non hanno studiato il fenomeno e i fatti, le prassi, le dinamiche che devono loro stessi giudicare. Le conseguenze possono essere quelle di trascurare completamente, nel nome di un astratto formalismo, una grande esperienza acquisita in sede giudiziaria. E se noi oggi riusciamo a conoscere Cosa nostra meglio che in passato, lo dobbiamo a questa acquisizione di esperienza.

La procura di Palermo ha modificato il capo di imputazione nei confronti di Giulio Andreotti. Il senatore Pellegrino ha ricordato che l'autorizzazione a procedere venne concessa per il reato di concorso in associazione mafiosa e che per quello che ipotizza l'appartenenza organica di Andreotti alla mafia il Senato, con molta probabilità, non l'avrebbe concessa. Lei è d'accordo?

Pellegrino ha polemizzato senza conoscere le carte, basandosi su una posizione aprioristica. Non capisco dove vada a parare la sua uscita. Si tratta di affermazioni che possono suonare ambigue e che vanno oggettivamente in direzione di una difesa di Andreotti e di una critica non saldamente motivata all'operato dei magistrati.

Diventerà più difficile il lavoro dei magistrati di Palermo dopo la sentenza che abolisce il reato di concorso in associazione mafiosa?

Lo dicevo prima: certamente c'è uno strumento giuridico in meno che non agevola le cose. Ma vorrei sottolineare che l'impegno della procura di Palermo va rispettato e bisogna evitare critiche pregiudiziali. Nel caso di indagini è normale che la posizione dell'imputato possa aggravarsi e che gli vengano contestati reati più pesanti. Per quale ragione questo principio non dovrebbe valere anche per Andreotti?

Lei ha denunciato spesso, ultimamente, i rischi che lo Stato abbassi la guardia della iniziativa antimafia. Anche questa sentenza può contribuire ad un clima di generale disimpegno?

È l'ennesimo segnale di preoccupazione. Ne abbiamo avuti molti in questi mesi, ma li abbiamo fronteggiati. Per esempio abbiamo controbattuto alle continue affermazioni contro i pentiti. Attacchi generici, indiscriminati, faziosi. In parte ci siamo riusciti perché mi pare che il grosso dell'opinione pubblica e del parlamento non abbiano creduto a chi voleva gettare discredito. L'operazione non è riuscita. Ciò non toglie che il governo non possa tentare qualche colpo a sorpresa.

I pericoli, quindi, sono sempre in agguato?

Ormai l'attività di questa maggioranza è un susseguirsi di colpi in una direzione e correzioni in un'altra. Tutti i giorni c'è un esponente della Destra che fa delle dichiarazioni pesanti



Giovanni Giovannotti

sulla necessità di rivedere la legge sui pentiti o quella sulla cosiddetta umanizzazione del trattamento dei detenuti sottoposti al 41 bis. Queste affermazioni suscitano immediatamente reazioni polemiche e così il giorno dopo interviene un esponente del governo a smorzare il significato contrapponendo tesi di segno opposto. Non mi sembra un modo serio di procedere. Questa maggioranza non ha una linea omogenea.

Pesa l'assenza di una commissione Antimafia in grado di lavorare nella pienezza dei poteri, in un momento delicato come questo?

La commissione verrà ricostituita probabilmente entro luglio, quindi a ridosso delle vacanze. Questa è già una sconfitta. Dalla campagna elettorale fino ad oggi sono già trascorsi cinque mesi nell'assenza di un organismo che deve lavorare per contrastare la mafia a stretto contatto con altri organi dello Stato. Con agosto, e con la conseguente vacanza del parlamento, i mesi diventeranno già sei. Ditemi se questo, obiettivamente, non significhi una vit-

toria degli interessi criminali...

In che direzione dovrebbe lavorare la nuova Antimafia?

Intanto spero che tutti i partiti si rendano conto che in questa commissione debbono essere nominate persone indiscusse e indiscutibili dal punto di vista etico e politico. Il criterio deve essere innanzitutto quello della competenza. Secondo me, poi, bisogna evitare di ripercorrere la strada tradizionale di occuparsi di singoli fatti che accadono di qua e di là, pur mantenendo un rapporto con il territorio. Bisogna aprire una nuova area d'indagine: quella del riciclaggio del denaro sporco, che vuol dire i rapporti tra la mafia siciliana, circoli della finanza dell'Italia settentrionale e alta finanza internazionale. Di questo abbiamo sempre saputo molto poco ed è bene che una commissione parlamentare, che non voglia semplicemente andare a rimorchio delle iniziative della magistratura, indichi dei terreni strategici da sviluppare: uno di questi è appunto quello del riciclaggio.

DALLA PRIMA PAGINA

L'eredità del monarca

marchio di fabbrica, alla fine della seconda guerra mondiale; per un totalitarismo, unico caso, durato per quasi mezzo secolo senza scosse né incrinature; per il predominio di un'ideologia ispirata alla purezza dell'ortodossia del «comunismo reale» e, nello stesso tempo, tradotta in caratteri autarchici; infine, per il «culto della personalità» che vi ha dominato. E, stando alle cronache di ieri, anche per il dramma collettivo che ha scosso la Corea del nord, quarant'anni dopo un analogo psicodramma, quello che nella Russia del 1953 fece da cornice alla scomparsa del «piccolo padre».

Cosa lasci Kim Il Sung, uscendo di scena, è una domanda a cui è possibile dare due ordini di risposte.

Il primo ordine riguarda il giudizio storico su un personaggio singolare, controverso e contraddittorio, il cui ruolo è stato certamente più importante di quanto non dicano il suo declino e gli aspetti caricaturali che l'hanno segnato. O di quanto non dica un possibile giudizio di natura politica e morale sul carattere sanguinario del suo regime. Kim Il Sung è stato, insieme, figlio del nazionalismo coreano e dell'Internazionale comunista, è stato per metà capo guerrigliero e per l'altra metà ufficiale sovietico. Come tanti altri suoi coetanei, ha incarnato le contraddizioni di scelte difficili nell'epoca terribile, tanto più per l'Asia, dell'indipendenza e delle rivoluzioni.

Ma a lui è capitato, nei mesi più difficili del tempestoso dopoguerra, di diventare il personaggio-chiave di un paradosso. Quello di essere considerato il responsabile di un conflitto che ne ha impedito uno peggiore. A lui viene riconosciuto infatti il «merito» di aver richiamato dall'Europa, su cui era calata «la cortina di ferro», all'Estremo oriente le tensioni ormai insostenibili fra America e Russia. Senza quel conflitto lungo il 38° parallelo, senza quel confronto aperto fra gli eserciti di Truman e le armate di Mao e Lin Biao, sarebbe diventato fortissimo il rischio di un confronto diretto ben più drammatico, magari a Berlino, con conseguenze ben più pesanti. Forse non staremmo qui a parlarne.

È indubbio che si sia trattato di un «merito» involontario. Certamente, però, a quel conflitto che ha sconvolto la Corea tra il 1950 e il 1953 è rimasta legata l'immagine di Kim Il Sung, trascinato poi fino ad oggi attraverso le epoche in cui via via il comunismo coreano è stato prima ortodossia e poi eresia, simbolo di una terza via nel conflitto russo-cinese, sostenitore dei vietnamiti contro gli americani e poi dei khmer rossi contro i vietnamiti, critico della guerra di Breznev in Afghanistan, ora filo cubano e ora anti maoista, almeno del Mao della «rivoluzione culturale». Ma sempre nell'isolamento più totale, sempre nella tensione con l'altra metà del Paese, quel sud che con gli anni 70 è diventato uno dei motori dello sviluppo del Pacifico. È sempre con un potere chiuso in se stesso, prigioniero dei suoi simboli e delle sue ideologie. E anche della contraddizione tra le opportunità politiche che Kim Il Sung ha avuto, che a volte ha capito, ma che non ha mai colto, finendo con il trincerarsi nel suo regno.

E qui - sull'eredità lasciata - finiscono le possibili risposte che deve dare la storia e cominciano quelle che investono l'attualità, le previsioni per il futuro. L'interrogativo di fondo è chiaro: cadrà a questo punto l'anomalia coreana, cioè l'ultima eredità del vecchio mondo diviso in due blocchi? Senza mezzi termini: con la scomparsa del suo «padre fondatore» cesserà di esistere la Corea del Nord?

Come noto, sono pochi coloro che scommettono sulla possibilità di una transizione tranquilla e indolore. Poche speranze sono riposte nell'erede designato, il figlio primogenito Kim Jong Il. Si sa che gli esperti pongono l'accento sul rischio di uno scontro di potere, di un conflitto tra la casta dei generali e il «delirio» e di un riaccendersi delle vecchie lotte tra clan e famiglie.

È diffusa anche la preoccupazione per la trattativa che deve chiudere la «crisi atomica» e che deve riaprire il dialogo tra Nord e Sud. Andrà avanti? Si fermerà? Ogni risposta è possibile. Ma probabilmente lo scenario a breve resta quello del dialogo, l'ultimo impegno di Kim Il Sung.

Se però si vuole guardare un po' più in là, è difficile sfuggire alla tentazione di pensare che ieri possa essere davvero cominciata la fine della Corea del Nord, non tanto di un'entità statale quanto di un regime che legittimava se stesso nel nome di una storia passata, finita in una sconfitta, e che era plasmato a immagine e somiglianza di un uomo che, a sua volta, era riuscita a tenerla insieme con l'ideologia e con il pugno di ferro.

[Renzo Foa]

DALLA PRIMA PAGINA

L'orgoglio di Napoli

percorso ufficiale dei «sette grandi» (ma non sono mancate le «puntate» non ufficiali in pieno centro del premier giapponese o del presidente Clinton). Strade sgombre, libere dalla sporcizia, con splendidi monumenti di nuovo visibili, con negozi accuratamente in mostra, e tanta soddisfazione e speranza. Napoli esibisce come non mai il suo patrimonio di storia, arte e natura - da Piazza San Domenico Maggiore, dove accoglie Francoise Mitterrand per la laurea honoris causa all'Istituto Orientale, al rinato Parco Archeologico di Posillipo - e mobilita le sue risorse di cultura, i suoi talenti musicali, le sue istituzioni e associazioni, le sue scuole. E dovunque si coglie - ho colto io stesso parlando con tanti napoletani, partecipando a qualcuna delle tante iniziative fiorite per il G7 - una volontà di riscatto fattasi ormai matura e concreta.

Non è stato un improvviso miracolo: anche nei momenti più duri del cruciale biennio '92-'94 - i momenti della mortificazione per una città come Napoli, col crollo della sua classe di governo - si erano manifestate forze decise a reagire al degrado, a far emergere il meglio della società napoletana. E sono via via cresciuti tanti soggetti, in diverse sfere istituzionali, nella vita civile e culturale, che abbiamo ora ritrovato come promotori del magnifico programma di «iniziative ordinarie e straordinarie» per il summit internazionale dell'8-9-10 luglio a Napoli. Va dato a tutti il giusto merito, anche a imprese e categorie produttive e commerciali impegnate con fervore e fantasia.

Ma decisiva, per far coagulare volontà, sforzi già in atto ed energie potenziali, è stata la svolta impressa in questi mesi dalla nuova Amministrazione Comunale, dal Sindaco Antonio Bassolino e dalla sua «squadra». Nessuno può onestamente negarlo; nessuno ha motivo per tentare neppure di ne-

garlo, dato che l'Amministrazione sta davvero operando come «governo di tutti», al di fuori di ogni ottica e propaganda di parte e in spirito di collaborazione col governo nazionale.

La soddisfazione e perfino l'entusiasmo di quanti a Napoli oggi riscoprono la loro città, quel che è stata nei secoli (ce lo ha ricordato magistralmente nella sua allocuzione all'Istituto Orientale Francoise Mitterrand) e quel che può essere nel prossimo futuro non conducono a facili illusioni. I problemi restano tremendi. Quanto sia duro trovare lavoro e guadagnarsi la vita, ce lo ha ancora rammentato quella tragedia dei marinai napoletani trucidati in Algeria che ha gettato un'ombra pesante di dolore e di amarezza sulla città del G7. E quanto gravi rimangano i fenomeni di degrado, e la stessa difficoltà della macchina comunale, lo comprendono bene quei cittadini che ci hanno detto «bisogna durare dopo il G7, e andare avanti». Dipenderà da tutti riuscire. Da tutti i napoletani, dai loro comportamenti di ogni giorno, e da chi li rappresenta e li amministra, e anche da chi governa il paese. Faccia ciascuno quel che deve.

[Giorgio Napolitano]



Carlo Scognamiglio

L'inchino che si fa ai nani deve essere molto basso

Stanislaw J. Lec

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettore: Giancarlo Bozzetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco
 Editrice spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Mattia
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Gennaro Moia, Claudio Montaldo, Antonio Orti, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Soliani, Giuseppe Tucci
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Due Maccelli 23/13 tel. 06/69961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

COREA DEL NORD.

Giunse al potere quando in Urss c'era Stalin e in Cina Mao
Nato nel '12 ha regnato senza ostacoli per quarantasei anni

Con il crollo del Muro economia a pezzi

La Repubblica popolare della Corea del Nord si estende all'estremo nord-est del continente asiatico, circondata dal Mar giallo a ovest e dal Mar del Giappone ad est. Confina con la Cina a nord e con la Corea del Sud al livello del trentottesimo parallelo. Si estende per 122.762 chilometri quadrati e ha una popolazione di 22 milioni di abitanti. La religione è scoraggiata dal regime, benché ci siano cristiani, buddisti e scintoisti. La Repubblica democratica è stata creata il 9 settembre 1948 dal defunto Kim Il Sung, eroe nazionale nella lotta contro il Giappone. Un milione e centomila uomini costituiscono le Forze armate nordcoreane. L'economia si fonda sulla produzione di elettricità, carbone, acciaio e apicoltura, ma dal 1990 la Corea del Nord attraversa una grave crisi economica con il venir meno degli aiuti dell'ex Urss.



Un monarca blindato

È stato stroncato Kim Il Sung da un infarto alla vigilia del vertice con il presidente della Corea del sud, un evento che doveva servire a strappare la Corea del nord al suo isolamento minaccioso e dare garanzie sul futuro dell'intera penisola coreana. Lo aveva detto ad una delegazione di militari cinesi presenti a P'yongyang appena due settimane fa: «La situazione nella penisola è ora meno tesa e si sta muovendo in senso positivo». Perciò nelle prime reazioni del mondo alla notizia della sua morte si è affacciata una domanda: continueranno i suoi eredi? Il figlio Kim Jong Il, il processo di distensione appena avviato oppure questi primi passi verranno rinnegati e tutta la Corea, al nord come al sud, piomberà di nuovo in una incertezza piena di minacce? Da morto Kim Il Sung, fondatore padre leader unico e supremo della Corea del nord, ha subito una curiosa operazione di laicizzazione a cominciare da Bill Clinton i grandi della terra nuntiati a Napoli hanno usato per lui normali parole di cordoglio. Hanno guardato al Kim che aveva appena naperto il dialogo piuttosto che al padrone assoluto il quale in tutti questi decenni ha chiuso il suo paese ha scatenato una guerra di aggressione, ha creato un nuovo focolaio di minacce nucleari. Del comunismo asiatico nato negli eventi che precedettero la seconda guerra mondiale resta ora vivo solo Deng Xiaoping il novantenne che conta ancora molto nella politica cinese, ma che non ha mai amato quel culto della personalità dai connotati esasperati ti-

LINA TAMBURRINO

46 anni di potere assoluto
 Se però la vita politica di Deng è stata turbolenta e travagliata, quella di Kim almeno all'apparenza si è svolta in maniera terribilmente lineare perché durante i suoi quarantasei anni di potere egli è stato capace di eliminare avversari e oppositori. Anche in tempi recenti nell'analisi di molti osservatori il suo regime è apparso sostanzialmente immune da forze o personaggi che ne potessero realmente intaccare la stabilità. Questo almeno fino al momento della morte. Per il futuro anche prossimo tutte le ipotesi sono possibili.
 Era nato il 15 aprile del 1912 a Mankyungdai un villaggio a pochi chilometri da P'yongyang. Nella casa a un piano circondata da verde anche le delegazioni straniere sono portate a rendere omaggio e a sostare. Toccò nel 1980 finanche a Enrico Berlinguer che in visita a Pechino fu costretto a deviare per la capitale coreana.
La guerra anti-giapponese
 La vita di Kim Il Sung è stata naturalmente abbellita e romanzata quel tanto da rendere difficile discernere che cosa sia realmente accaduto e quanto invece sia frutto della propaganda costruita in questi anni attorno al «rispettato amatore grande padre della patria». La leggenda ne ha fatto un eroe della resistenza anti-giapponese il «più grande guerriero di tutti i tempi il più grande patriota di tutte le epo-

che» come diceva l'inno cantato negli anni cinquanta dai soldati e dai cittadini durante la guerra contro la Corea del Sud. Aveva guidato negli anni trenta il gruppo di guerriglieri che combatteva in Manciuria contro gli occupanti giapponesi ed era stata quella l'epoca in cui aveva abbandonato il nome di Kim Song Jua per scegliere quello di Kim Il Sung. Nel 1941 si era trasferito nella Siberia sovietica e con l'Armata rossa era arrivato nel 1945 sul fronte coreano. Entrato nella Corea del nord aveva fondato il partito dei lavoratori (comunista) e più tardi aveva presieduto il comitato provvisorio del popolo nord coreano. Presidente del Pc nel 1948 primo ministro nel settembre dello stesso anno nel 1972 era stato proclamato presidente della Repubblica.anca che ha mantenuto fino alla sua morte. Le foto ufficiali della fase eroica della sua vita lo mostrano in atteggiamenti che abbiamo già conosciuto in altri leader del comunismo internazionale. Ricordano il Lenin che parla agli operai delle officine di Pietroburgo alla vigilia della insurrezione rivoluzionaria le foto che lo ritraggono mentre con espressione ispirata e mano levata si rivolge ai contadini. Come era successo a Mao Zedong mentre lasciava Yanan anche Kim Il Sung è stato fotografato su un bel cavallo bianco.
 Per guidare il paese Kim Il Sung aveva inventato il djoutche un misto tra confucianesimo e marx-



Un abbraccio tra Kim Il Sung, a destra, e il leader cinese Deng Xiaoping, a Pechino nel 1987

Marx e Confucio
 Erano state entrambe a garantirgli il sostegno nell'avventura della guerra contro la Corea del Sud da lui «catenata nel giugno del 1950 i cinesi erano riluttanti a mandare proprie truppe. Le convinsero solo l'insistenza di Stalin. Quel coinvolgimento costò loro migliaia di morti e tra quei cadaveri ci fu anche il figlio di Mao Zedong. La guerra di Corea fu un tonico per l'economia

internazionale ma anche la conferma che la guerra fredda produceva frutti tossici. Si conclude con il consolidamento della divisione in due del paese al di qua e al di là del 38° parallelo lungo il villaggio di Panmunjon luogo simbolo di una tensione permanente minaccia di un nuovo scontro armato sempre all'ordine del giorno. Nel 1980 Kim Il Sung nominò suo successore il figlio Kim Jong Il una scelta che insospettì sia i sovietici che i cinesi. Con i due paesi le relazioni venivano assumendo dei connotati nuovi. Kim Il Sung aveva appoggiato l'invasione sovietica dell'Afghanistan (in ciò differenziandosi dai cinesi) ma aveva condannato l'invasione vietnamita della Cambogia dando allora e sempre in seguito il proprio appoggio a Sihanuk (come faceva del resto Pechino). I rapporti con Mosca cominciarono a modificarsi con Gorbaciov la nuova politica sovietica di riforme non poteva piacere a un dirigente comunista che già aveva duramente criticato Krusciov e la sua destalinizzazione. I rapporti con la Cina non vennero meno

Kim Il Sung visitava ogni anno Pechino arrivando in treno da P'yongyang. Ed era a P'yongyang in visita Zhao Ziyang il segretario del Partito comunista cinese quando a Pechino era già scoppiata la rivolta studentesca del 1989. Ma la Cina dell'apertura e del avvicinamento a tappe forzate all'Occidente Stati Uniti compresi cominciò a prendere le distanze da un alleato la cui chiusura e le cui ambizioni nucleari costituivano una minaccia alla stabilità in quella parte dell'area asiatica e confermavano un comunismo dal volto troppo vecchio troppo truce poco spendibile nell'arena internazionale. La Cina veniva modificando anche le relazioni commerciali: scambi si ma non più con il baratto bensì con valuta in contanti. E fu un colpo per la debole economia nord coreana. A ottantadue anni: capo di un paese organizzato come un feudo personale trasmesso per eredità da monarchia comunista Kim Il Sung ha tentato di dare una nuova immagine alla sua politica. Ma l'infarto gli ha tolto questa ultima soddisfazione.

Deng Xiaoping «È morto un amico intimo»

Le più profonde condoglianze per la morte dell'«amico intimo e compagno di lotta» Kim Il Sung sono state inviate ieri dal «padre della Cina» post maoista Deng Xiaoping. Deng per il quale la notizia della morte del compagno Kim è stata uno «shock» ha ricordato il ruolo di Kim Il Sung per la liberazione e la felicità della nazione coreana e per lo sviluppo dei rapporti d'amicizia tra i due Paesi. Deng 90 anni ad agosto aveva conosciuto Kim Il Sung negli anni Venti a Mosca. L'ultimo loro incontro risale al 1991. Le condoglianze sono state inviate anche dal capo dello Stato e segretario generale del Partito comunista Jiang Zemin dal primo ministro Li Peng e dal presidente dell'Assemblea del popolo.

La Francia cauta «Garantire la stabilità»

«La cosa più importante è garantire la stabilità della penisola coreana» si è espresso sulla morte di Kim Il Sung un diplomatico francese presente al vertice G-7 di Napoli. Il ministro degli Esteri francese Alain Juppé ha dal canto suo sottolineato l'importanza di restare fedeli al trattato di non proliferazione nucleare e «la necessità per P'yongyang di rispettare insieme alle disposizioni delineate a livello internazionale».

Carter fiducioso: «Il dialogo proseguirà»

Lex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter che aveva svolto un ruolo di primo piano nel riavvicinare i fili del dialogo tra le due Coree si è dichiarato fiducioso sul fatto che il probabile successore del defunto presidente nordcoreano Kim Jong Il e gli altri responsabili del Paese «onoreranno la memoria del Grande leader» e manterranno gli impegni per la pace assunti dal presidente Kim Il Sung solo due settimane fa. Carter si è detto sicuro che i colloqui tra P'yongyang e Seul riprenderanno al più presto subito dopo le onoranze funebri al leader della Corea del Nord.

L'Alea: «avanti nei controlli sul nucleare»

A Vienna in un comunicato ufficiale emanato poche ore dopo la notizia della morte di Kim Il Sung l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aea) ha annunciato che manterrà i suoi commissari a P'yongyang i quali proseguiranno le loro ispezioni al reattore di 5 Mw oggetto della trattativa con il regime di P'yongyang. Trattativa che secondo analisti americani non dovrebbe subire contraccolpi «perché i successori di Kim Il Sung non si discosteranno dalla linea assunta dal defunto presidente».

Ho conosciuto Kim Il Sung nel dicembre del 1969 fu Berlinguer a chiedermi di andare nella Corea del Nord dove avrebbe dovuto andare lui. Feci quel viaggio insieme ad Antonello Trombadori in quegli anni i rapporti nel campo comunista erano tempestosi. Nel 1968 c'era stata l'occupazione sovietica della Cecoslovacchia e i rapporti tra il Pci e il Pcus erano pessimi e lo erano anche con la Cina di Mao. Kim Il Sung da tempo fronteggiava i due giganti (la Cina e l'Urss) con una politica di indipendenza e di alleanze fondata sulla diffidenza più totale. Al Pci interessava molto la posizione del Partito comunista coreano perché costituiva una contraddizione all'egemonismo sovietico e cinese.
 Il mio viaggio fu una conferma dell'alto grado di diffidenza tra l'Urss e la Corea del Nord. Con Antonello raggiungemmo Mosca prima tappa del viaggio ospiti dell'ambasciatore coreano il quale ci fece alloggiare in un albergo che non era quello in cui andavano di solito gli ospiti del Pcus. A Mosca nevicava e ci fu detto che l'aereo per P'yongyang non partiva a causa del maltempo. Aspettammo tre giorni e intanto Pomonani (ca-

Quando entrai nella sua reggia inaccessibile

EMANUELE MACALUSO

poufficio esteri del Pcus) ci invitava ripetutamente ad un colloquio che noi ripetutamente rifiutammo con grave disappunto dei dirigenti sovietici. Non volevamo discutere con loro le ragioni del nostro viaggio e non volevamo che i coreani pensassero ad una nostra preventiva intesa con il Pcus. Intesa che non c'era. Anzi sapevamo che c'era il loro disappunto per questo viaggio. Al quarto giorno fummo avvertiti dall'ambasciatore coreano che potevamo partire. Kim Il Sung aveva inviato il suo aereo personale dato che pensava che i sovietici oscolavano il viaggio con la scusa del maltempo. Questi erano i tempi. L'aereo di Kim mi disse Antonello era migliore di quello del Papa nel quale lui aveva viaggiato. Una camera da letto con i servizi sala da pranzo e grandi comodità. L'aereo fece tappa a Irkutsk in Siberia trenta grandi sotto zero e da lì partimmo per P'yongyang.
 Avevo tante tante cose sulla Corea avevo parlato con chi c'era

stato e la fantasia non mi manca. Ma tutto ciò che vedi andava oltre la mia immaginazione. Visitai la capitale fabbriche villaggi teatri, altre istituzioni culturali ossessionato da statue foto musei dedicati a Kim Il Sung. Mi accompagnava un dirigente coreano Kim Don Gi membro dell'ufficio politico. Aveva fatto la lunga marcia con Mao ed era stato comandante di una divisione nella guerra contro l'esercito Usa nel 1948. Il mio interprete è ora ambasciatore coreano a Roma. Con Kim Il Sung ebbi più di un incontro e fummo suoi ospiti a pranzo in una specie di reggia inaccessibile. Nel primo incontro ci raccontò come i sovietici, prima e i cinesi dopo tentarono più volte di farlo fuori e come riuscì a sventare complotti e attentati. Volle così subito chiarire quali erano i suoi rapporti con i fratelli maggiori e come e reale costosa e pericolosa fosse la sua indipendenza. Gli feci notare che questa posizione però

contrastava radicalmente con l'appoggio dato dai coreani all'Urss per l'occupazione della Cecoslovacchia ricordandogli che a Dubček era stato fatto quel che lui temeva per sé. Dubček lottava per un regime democratico e libero e questo certo contraddiceva con ciò che c'era in Corea. Ma in ogni caso disse il principio dell'indipendenza non poteva essere piegato a convenienze politiche. Fu colpito dalla brutalità del mio discorso e mi disse che avrebbe riflettuto.
 Successivamente ci informò che sulla questione cecoslovacca la posizione del Pci era la più giusta e su questa avrebbe forse in futuro modellato la sua posizione. Sulla unità della Corea Kim Il Sung aveva posizioni di principio giuste e la nazione è una. Lo stato deve essere uno. Posizione diversa da quella assunta dai comunisti della Germania Est che in quel pericolo affermavano la giustezza della divi-

sione in due del paese. Siamo ormai due nazioni» dicevano i comportamenti politici di Kim Il Sung rispetto all'unificazione sono stati però altalenanti e spesso strumentali. A volte incomprendibili. Sino ad oggi quando viene addirittura minacciata l'atomica. Tuttavia quella posizione di confine tra due mondi come abbiamo visto in queste ultime settimane costituisce un punto chiave per la pace. Da qui l'interesse del Pci a stimolare nel partito e nel governo della Corea del Nord una posizione per l'unificazione fondata sulla pace e l'intesa fra le due coree. Il regime interno della Corea del Nord era però chiuso sino al punto da impedire su questi temi un reale dialogo che interessasse anche la popolazione. I più stretti collaboratori di Kim Il Sung erano uomini e donne che avevano combattuto tante battaglie ma erano schiacciate dal regime del culto della personalità in forme inimmaginabili.

Anche quando eravamo seduti attorno ad un tavolo i dignitari del regime parlavano se interrogati dal capo si inchinavano prima di parlare e quando pronunciavano una parola ripetevano come una litania. Come ha ben detto il nostro ben amato rispettato leader ecc. ecc. Il paese appariva come una grande fattoria. Nell'era della industrializzazione ben amministrata dove tutto funzionava dove la gente lavorava con abnegazione o rassegnazione forse con orgoglio nelle industrie e in tutti i settori dell'economia e del sapere con la parola d'ordine autarca «Fai da te». Un regime che ti stupisce per lo sviluppo dell'economia e per tutto ciò che come un incubo ti soffoca non solo la mente ma anche l'animo.
 Tornai in Corea ancora una volta su sollecitazione di Berlinguer nel 1973. Con me vennero Boffa Pompeo Colaianni Antonio Roasio una compagna di Arezzo e la mia compagna il generale Kim

Don Giu che mi aveva accompagnato nel 1969 se c'era più non riuscì a sapere se era pensionato o emigrato. Nessuno sapeva nessuno parlava. Gli incontri con Kim Il Sung furono questa volta aspri sui problemi della libertà e della democrazia. I dirigenti coreani volevano fare dire qualcosa che suonasse come un consenso al regime. Ma si trovarono di fronte un muro con cortesia ma con fermezza respingemmo ogni loro proposta e riaffermammo la nostra linea. La posizione coreana però ancora una volta serviva al Pci per dimostrare che non esisteva un campo unico comunista e che ogni partito aveva una sua totale indipendenza. E che l'unificazione delle due coree poteva realizzarsi solo pacificamente. Gli incontri in quel clima e in quella situazione erano solo uno scambio di informazione e di opinione fra partiti del tutto diversi. Certo se penso a ciò per cui il Pci è più distante di ciò per cui il Pcus in tutte le sue contraddizioni aveva lottato. Tuttavia io penso che occorre una ulteriore riflessione su come è stato possibile che questo regime autoritario e addirittura dinastico si chiamasse comunista.

COREA DEL NORD.

Un infarto ha stroncato l'ottantaduenne tiranno coreano. Il mondo in allarme, sospese le trattative sul nucleare

La sfinge Kim Jong-Il

Da Seul a Napoli l'interrogativo è uno solo: ma chi è realmente il «beneamato leader» Kim Jong-Il, figlio primogenito del defunto presidente nordcoreano Kim Il Sung? Una «mente criminale», come viene dipinto dai servizi segreti occidentali, o, viceversa, un «innocuo» amante della bella vita, di «donne e motori», come sostengono fonti diplomatiche accreditate a Pyongyang? Narrano gli agiografi che il «beneamato» sarebbe nato il 16 febbraio 1942 nei boschi del monte Paektu, luogo sacro della mitologia coreana, mentre infuriava la resistenza anti-giapponese. Gli storici, invece, nutrono forti dubbi sia sul luogo che sull'anno di nascita (forse «aggiustato» per coincidere con i 30 anni del genitore). Ancora più sospettoso è il Kgb moscovita, di casa nella Corea del Nord, secondo il quale Kim Jong-Il avrebbe visto la luce nell'estremo oriente della Siberia, in Russia, dove il «venerabile padre» era maggiore in un'unità coreana creata da Stalin per combattere contro l'occupazione giapponese.



La bandiera della Corea del Nord ammainata a mezz'asta all'ambasciata nordcoreana a Pechino. A destra, Kim Il Sung in una immagine di qualche anno fa. Greg Baker/Neal Ulevich/Ap

Kim Il Sung esce di scena. Choc a Pyongyang, funerali banditi all'Occidente

Morto il rappresentante di uno degli ultimi regimi comunisti sopravvissuti alla fine della guerra fredda. La scomparsa di Kim Il Sung, capo indiscusso della Corea del Nord, fa gravare una nube di incertezza sul futuro della penisola e inquieta il mondo intero. Il Sud in stato di allerta, la Cina allarmata. In forse i negoziati con gli Usa sul nucleare e il summit con Seul sulla riunificazione. Funerali vietati all'Occidente.

La speranza di tutti è che la morte di Kim Il Sung, del tutto inattesa almeno negli ambienti internazionali, non blocchi il processo di distensione appena cominciato nella penisola coreana. Il presidente della Corea del Nord, uno degli ultimi paesi al mondo a regime comunista, è morto, per attacco cardiaco, nella notte di venerdì all'età di ottantadue anni, dopo aver retto il suo paese per 46 anni. La notizia, diffusa dalla radio di Pyongyang a metà mattinata di sabato, ha fatto calare una nube nera sull'intera penisola coreana e diffuso un senso di inquietudine nel mondo intero. A Seul, capitale della Corea del sud, le forze militari sono state immediatamente messe in stato d'allerta. Il presidente Kim Young-Sam

ha convocato il ministro della Difesa e gli ha dato istruzioni perché il paese «si prepari ad ogni evenienza». I comandi americani e sudcoreani hanno tenuto una riunione d'emergenza per decidere se aumentare i voli aerei di ricognizione. A loro volta, i negoziati di Ginevra tra Washington e Pyongyang sul programma nucleare nordcoreano sono stati sospesi. Le relazioni intercoreane sono ora circondate dall'incertezza. Kim Il Sung avrebbe dovuto incontrare a Pyongyang il presidente della Corea del Sud dal 25 al 27 prossimi. Era, dalla fine della seconda guerra mondiale, il primo summit tra i due paesi ed aveva una importanza straordinaria sia per le prospettive della riunificazione sia per la chiarificazione

circa la realtà del potenziale nucleare del nord. Un incontro di lavoro appena concluso tra le delegazioni del nord e del sud aveva già fissato il calendario e deciso l'organizzazione del vertice. Ora non si conoscono le intenzioni di Pyongyang sulla conferma o sul rinvio di questo importante appuntamento. Significative le reazioni a Seul: sono andati a nuda i giornali usciti in edizione straordinaria, la televisione ha diffuso le immagini del leader deceduto e del figlio Kim Jong Il, suo successore designato. A Seul l'impressione è che la scomparsa del capo indiscusso della Corea del Nord «non poteva avvenire in un momento meno opportuno». La Corea del Nord, a sua volta, sembra in stato di choc. La gente ha pianto per strade, molti si sono riuniti attorno alla grande statua alta 19 metri e mezzo situata proprio al centro della capitale. Non si hanno invece notizie di movimenti di truppe a Pyongyang anche se da tempo si sa che le Forze armate non hanno mai gradito la designazione di Kim Jong Il come erede. Che sia invece Kim Jong Il il probabile successore è confermato dal fatto che è stato nominato alla testa del comitato incaricato di preparare i funerali previsti nella capitale il 17 prossimo. Il corpo imbal-



Kim Jong-Il. Ap

samento del presidente defunto verrà conservato in un mausoleo sotterraneo già pronto da tempo. Ai funerali non saranno presenti ospiti stranieri. A Seul non ci sono dubbi sulle cause «naturali» della morte nonostante, rimbaltate dagli Stati Uniti e alimentate dal ritardo che ha accompagnato la diffusione della notizia del decesso, si siano sentite voci secondo le quali Kim Il Sung poteva essere stato vittima di una fazione contraria, all'interno del partito e del governo, al vertice con il Sud. Dando la notizia della morte, radio e televisione hanno anche annunciato che «alla testa della rivoluzione sta ora il grande leader Kim Jong Il»: l'attributo di «grande leader» era finora riservato solo a Kim Il Sung. Kim Jong Il ha anche assunto il «comando supremo delle forze armate rivoluzionarie». Negli ultimi anni Kim Il Sung aveva provveduto a un graduale passaggio di poteri nelle mani del figlio, ma non era mai arrivato a una sua designazione ufficiale, probabilmente a causa delle resistenze che la «scelta ereditaria» stava incontrando nell'esercito. L'erede designato non ha ovviamente il «carisma» del padre e negli ambienti politici e diplomatici internazionali si teme che questa debolezza possa aprire un periodo di caos e di lotta per la successione. La situazione che si è venuta ora a creare nella Corea del Nord ha preoccupato anche la Cina, vecchia alleata. Quasi a mò di auspicio, il ministero degli Esteri cinesi ha dichiarato una dichiarazione per dire che la Cina «crede che il popolo coreano porterà avanti l'eredità del presidente Kim Il Sung, si unirà, costruirà la propria patria, proteggerà la stabilità e la pace sulla penisola, portando a termine l'opera incompiuta di Kim Il Sung». Un fallimento eventuale del processo di avvicinamento della Corea del Nord tanto a quella del Sud quanto a Washington sarebbe infatti un pesante scacco diplomatico per la Cina che si è battuta contro ogni ipotesi di sanzioni Onu nei confronti di Pyongyang per il suo rifiuto ad ispezioni dei siti nucleari. La Cina, in altre parole, si troverebbe con un focolaio di incontrollabili tensioni proprio alle sue frontiere e con l'obbligo, in base al vecchio trattato di amicizia proprio in questi giorni ricordato, di scendere in campo nel caso in cui la Corea del Nord venisse aggredita. Ma si sa che per molti coreani del nord - come per lo stesso Kim Il Sung per un certo periodo - l'aggressione era anche solo la semplice pressione internazionale per i controlli nucleari.

no. I suoi detrattori lo reputano invece incapace di qualsiasi funzione organizzativa di rilievo e privo di carisma. Insomma, più ci si addentra nella vita del «beneamato leader» e più si assommano gli interrogativi. Quel che è certo è che il cinquantaduenne primogenito di Kim Il Sung è stato gradualmente, e non senza contrasti, imposto al vertice dell'apparato di partito e di Stato come erede designato. Il processo di trasferimento del potere, pur sotteraneamente osteggiato a Pechino e Mosca, è durato una dozzina di anni ed è culminato nel 1992, quando Kim Jong-Il è diventato capo supremo delle Forze armate, forti di oltre un milione di uomini. Ora Kim Jong-Il, descritto in patria come un «genio militare», è stato nominato presidente del Comitato per le onoranze funebri al padre e «successore della juche» (l'ideologia di socialismo autarchico elaborata da Kim Il Sung). La sua designazione a erede politico del padre, comunque, non è stata priva di problemi. Dal 1980, quando Kim Il Sung lo fece eleggere nel Politburo e nella Commissione militare del Partito dei lavoratori, Jong-Il ha spesso incontrato l'ostilità dei vertici militari, che lo ritenevano inesperto, e dei dirigenti sovietici e cinesi, perplessi di fronte alla scelta dinamica. Quando poi lo scorso dicembre Kim Jong-Il non venne eletto fra i vicepresidenti, sembrò addirittura che il padre avesse rinunciato alla successione, un'ipotesi suffragata anche dal rientro a Pyongyang di Kim Jong Joo, fratello minore di Kim Il Sung defenestrato 20 anni prima, e di Kim Jong-Il, figlio della seconda moglie del «Grande timoniere», anch'egli allontanato perché in urto con il fratellastro. Ora tocca a Kim Jong-Il, un'incognita per alcuni, una preoccupazione per molti. Perché il «Grande leader», questo il suo «modesto» appellativo, scomparso non aveva avuto tempo e voglia di costruire una successione forte. Al mondo non resta che interrogarsi sul figlio-successore: un innocuo «signor nessuno» o un pericoloso «dittatore in sedicesimo»?

In città nessun movimento di truppe, la gente nelle strade piange il «Grande leader»

Grida e lacrime all'ombra della sua statua

Pyongyang è calma ma piange e la gente si raccoglie attorno alla gigantesca statua di Kim Il Sung al centro della città. Si aspettano le mosse del figlio, l'erede designato quasi si fosse in un regime monarchico. Ma c'è anche l'incognita delle Forze armate. La testimonianza di Krzysztof Darewicz, il giornalista polacco unico corrispondente occidentale a Pechino autorizzato a visitare la capitale nord-coreana.

KRZYSZTOF DAREWICZ

PECHINO. I nord coreani sono scioccati. Non potevano credere alle loro orecchie avendo a mezzogiorno hanno avuto la notizia che il loro «grande leader», il presidente della Corea del Nord, Kim Il Sung, era morto di infarto. Non era poi così vecchio per gli standard dell'estremo oriente, aveva appena 82 anni mentre il patriarca cinese Deng Xiaoping, per esempio, ne ha ora 90. E soltanto tre settimane fa Kim sembrava in forma e in salute mentre parlava per ore con l'ex presidente americano, Jimmy Carter. Comunque, sorprendente o no, è successo. Il comunicato ufficiale rilasciato a Pyongyang proclama un periodo di lutto, dal 9 al 17 luglio, e stabilisce che il funerale avrà luogo il 17 luglio dopo che la bara sarà stata esposta nell'aula del Parlamento. «Nessuna delegazione straniera sarà invitata al fu-

nerale» si legge nel comunicato di Pyongyang. La capitale della Corea del Nord ed il resto del paese sono sostanzialmente tranquilli. Eccezione fatta per l'esercito che, ovviamente, è in stato di allarme rosso come anche le forze armate del Sud. Tuttavia nessuna presenza militare o misure di sicurezza eccezionali sono visibili al momento nelle strade di Pyongyang. Sabato pomeriggio le vie della città sono affollate di gente che si dirige verso la statua di bronzo di Kim Il Sung sulla collina Mansu nel centro di Pyongyang. Di fronte al monumento alto più di venti metri, che è stato eretto nel 1972, migliaia di persone partecipano ad uno spettacolo di isteria di massa, molto ben orchestrato dalle autorità. La gente arriva di fronte alla statua, si inginocchia, si inchina e piange. Alcune ambulanze

stazionano ai lati per dare un primo aiuto a coloro che svengono o collassano per la stanchezza. La tv nordcoreana trasmette in diretta la scena. Ma le altre zone della città sono deserte. I negozi e i ristoranti sono aperti ma vuoti, autobus e telefoni funzionano normalmente. I nordcoreani guardano la Tv e ascoltano la radio in attesa di maggiori notizie. Vogliono sapere, e non solo loro, se il figlio più grande di Kim Il Sung e suo ufficiale successore, Kim Jong Il, che ha 53 anni, è già diventato un «grande leader». Ma fino a sabato sera questa domanda cruciale rimarrà senza risposta. Il nome di Kim Jong Il è stato fatto soltanto per dirigere il comitato incaricato di preparare i funerali di Stato di cui è stato nominato presidente. L'enigmatico Kim Jong Il, membro del Comitato permanente e supremo comandante dell'esercito Nordcoreano, è stato visto l'ultima volta in pubblico l'8 dicembre dello scorso anno.

Kim Jong Il è il successore designato non solo per desiderio del padre ma anche per decreto del Comitato Centrale del partito dei lavoratori della Corea emesso già nel 1980 dal sesto congresso del partito. Gli osservatori a Pyongyang non hanno dubbi, per il momento Kim Jong Il guiderà la Corea del Nord cercando di mantenere il lascito paterno. La domanda è, naturalmente, quanto a lungo riuscirà a

sopravvivere essendo privo dell'abilità politica e del carisma paterno. Proprio per questo sembra certo che Kim non sarà in grado di agire da monarca assoluto come fece suo padre e dovrà dividere il potere con altri. Prima di tutto con l'esercito, il cui appoggio è cruciale per Kim Jong Il. E con gli altri membri del clan Kim, principalmente con il fratello più giovane di Kim Il Sung e attuale vicepresidente, Kim Jong Ju, 72 anni che è riapparso lo scorso dicembre dopo 20 anni di assenza nell'arena politica ed ha un ruolo di primo piano nel clan Kim che non potrà essere ignorato da Kim Jong Il. Comunque è troppo presto per dire se, a causa della profonda crisi economica e del totale isolamento della Corea del Nord, Kim Jong Il cercherà di avere un approccio più riformista e di seguire la strada di apertura intrapresa dalla Cina per evitare il collasso oppure se rimarrà un pupazzo nelle mani dell'esercito. Al momento Kim Jong Il ha, almeno, ricevuto la benedizione della Cina, unica vera alleata della Corea del Nord. Nel messaggio di condoglianze inviato dai leader cinesi sabato pomeriggio a Pyongyang si esprime «una forte convinzione che il popolo coreano si unirà compatto intorno al partito dei lavoratori della Corea guidato da compagno Kim Jong Il». Questo significa che la Cina, particolarmente preoccupata di mantenere

la stabilità nella penisola coreana, è pronta a cooperare con Kim Jong Il nonostante le obiezioni su di lui e sulla successione dinastica in un paese socialista. Almeno per il momento, naturalmente. La morte di Kim Il Sung certamente complica di molto la situazione nella penisola e il cammino per trovare una soluzione al problema nucleare della Corea del Nord. Le speranze di un summit Nord-Sud, previsto per il 25 di luglio, sono per ora sfumate e i negoziati di Ginevra fra i nordcoreani e gli americani sul problema nucleare sono stati sospesi. Sembra che Kim Jong Il non sia interessato, per ora, né a continuare il dialogo con gli Stati Uniti e con la Corea del Sud né a rinunciare alla carta nucleare almeno fino a quando non riesce a consolidare la sua posizione al vertice. Qui, comunque, c'è motivo di sperare che, in queste particolari circostanze, gli Stati Uniti e la Corea del Sud concedano una pausa a Kim Jong Il per dargli modo di mettere a punto la successione. E se volete sapere cosa pensano i comunisti nordcoreani, ecco la risposta: «Kim Il Sung è morto e la Corea del Nord non sarà più la stessa, con o senza Kim Jong Il dovrà cambiare, prima o poi dovrà farlo. Perciò possono piangere e addolorarsi sinceramente per la sua morte ma una speranza, una speranza di cambiamento».

L'altro mondo ovvero Stati e imperi della Luna di Cyrano de Bergerac Illusioni & Fantasmì Mercoledì 13 luglio in edicola con l'Unità

